



MARCO FUCECCHI

Biografia (e storia) antica in feuilleton. *Mémoires d'Horace* di Alexandre Dumas.

1. *Il testo: la concezione e il genere*

«Quand je suis bien las, bien fatigué, bien abruti, je trouve un prétexte pour aller à Rome, et j'y vais. Quand je ne trouve pas de prétexte, j'y vais encore. – Mais que faites-vous à Rome? me demanderez-vous. – Oh! ce que je fais à Rome, c'est bien facile à dire: je vais voir la via Appia; je vais regarder couler le Tibre; je vais m'asseoir sous une arcade du Colisée, et je me dis à part moi: "il faut pourtant que je fasse une histoire de Rome." – Pourquoi ne la faites-vous pas, alors? – Parce qu'elle serait trop amusante; personne ne la lirait. Vous ne ferez jamais accroire au public qu'Hérodote, Suétone et Walter Scott sont des historiens»¹.

Con perizia consumata, l'artista-istrione interrompe la voce della memoria quando ne presagisce l'effetto sul pubblico docile e affezionato, quell'interlocutore fittizio a cui ormai è venuto il momento di mettere in bocca delle domande previste dal copione. Così, quasi per caso, Alexandre Dumas racconta di una passione autentica, disinteressata, contemplativa, perfino terapeutica (e un po' alla moda) per la Roma antica e le sue vestigia; un bisogno di viverci dentro, di osservarla, di ascoltarla, che si rivela irriducibile al progetto di scriverne 'semplicemente' la storia. Sotto la sua penna c'è il rischio di veder scaturire un'opera troppo piacevole e poco seria (o poco seria), un'opera insomma inaffidabile, che nessuno (nessuno degli accademici, forse) leggerebbe. E Dumas, infatti, non scriverà mai una storia di Roma. Eppure non ha rinunciato a tentare di illuminarne momenti, a ritrarne personaggi significativi alla sua maniera, di scorcio. Del resto – conclude lo scrittore nel passo citato senza minimamente dissimulare la propria autocoscienza – grandi narratori di ogni epoca, che devono il successo alla capacità di far rivivere il passato ricostruendone con cura minuziosa situazioni e ambienti non meno che al fascino dei colori romanzeschi e avventurosi, sono più o meno garbatamente esclusi dal novero degli storici professionisti: la soluzione, come dimostra la carriera di Dumas esploratore del passato greco-romano (e in particolare la sua ultima fatica, *Mémoires d'Horace*), sta altrove².

¹ Il passo è tratto da A. Dumas, *Viva Garibaldi! Une Odyssée en 1860* (ed. a cura di C. Schopp, Paris 2002, cap. III): qui sono purtroppo costretto a citarlo di seconda mano, come lo riproduce Claude Aziza nella prefazione (= Aziza 2006, VIII s.) ad A. Dumas, *Mémoires d'Horace*, Paris 2006 (= Dumas 2006). Il racconto autobiografico *Une Odyssée en 1860* fu pubblicato nel 1862, e rievoca in questo punto proprio l'ultima delle opere di Dumas ispirate alla storia di Roma: *Mémoires d'Horace* (1860).

² La *lignée* della 'storia interessante' comprende modelli classici illustri, di per sé tali da legittimarla (un padre fondatore come il greco Erodoto e un attento indagatore del privato, dei risvolti anche più segreti della vita degli imperatori romani come Svetonio). La menzione finale di Walter Scott ci porta, con un balzo vertiginoso, fino all'età contemporanea e al romanzo storico. A questo punto rimane solo da integrare un nome, taciuto per verecondia (si fa per dire) dallo scrittore. Ma con *Mémoires d'Horace* Dumas si spinge oltre: alla presentazione di vicende che ruotano attorno a figure storicamente marginali o inventate, veri filtri di mediazione della grande storia agli occhi del pubblico, si sostituisce l'autobiografia. L'autore costruisce un personaggio-narratore in cui sembra, talora, calarsi egli stesso: Orazio era stato, oltre che letterato di grande successo, un testimone certo importante e

Evidentemente orgoglioso del rifiuto ricevuto dalla ‘Storia’ ufficiale (vedremo che vi fu, tuttavia, qualche significativa eccezione), lo scrittore espone qui a posteriori il programma su cui aveva basato, lungo l’arco di qualche decennio, un ciclo (pur frammentario ed episodico) di racconti, *roman-feuilletons* e *pièces* teatrali, incentrato su fatti e personaggi storici compresi fra tarda repubblica e primi secoli dell’impero romano³: un programma che di lì a poco avrebbe trovato un degno coronamento in *Mémoires d’Horace*, un’opera dotata degli ingredienti più tipici della ‘fictional autobiography’, ivi compreso l’espedito (in questo caso più che mai improbabile) del ritrovamento di un antichissimo manoscritto⁴, un’opera che il bagaglio erudito rende magari meno avvincente di altre, ma che – nonostante la distanza cronologica del soggetto – sembra riuscire a comunicare qualcosa di inedito e di vero sull’uomo e sullo scrittore Alexandre Dumas.

Questo esempio di *roman-feuilleton*, genere legato alla notevole diffusione della stampa a partire anni ’30 del 1800 e di cui Dumas era un esponente di punta insieme a Balzac, è uscito appena tre anni fa per la prima volta in volume (Paris, Les Belles Lettres 2006: cfr. n.1)⁵, a circa un secolo e mezzo di distanza dalla sua comparsa sul quotidiano *Le Siècle* nel periodo compreso tra il 16 febbraio e il 19 luglio 1860⁶. La sequenza delle puntate, articolate in quattro *tranches*, fu nel complesso regolare⁷, se si eccettua una pausa centrale piuttosto lunga (9 marzo-16 maggio) voluta dall’editore, Louis Desnoyers, preoccupato che la pubblicazione ‘continua’ di un’opera a metà fra romanzo e saggio storico finisse per stancare i lettori del giornale⁸. Dumas, che senza mezzi termini definiva la sua opera «de l’histoire», ma un’«histoire amusante», guardava bonariamente agli inutili sensi di colpa di Desnoyers verso i lettori che parevano aver assorbito senza traumi (anzi!) l’audace iniziativa: «les lecteurs du *Siècle* s’étaient amusés en croyant s’ennuyer: cela les avait changés un peu le contraire leur arrive si souvent!»⁹.

ricosciuto ma ‘laterale’ (come lo era lui, Dumas) di anni decisivi per il passaggio di Roma (come della Francia) dalla repubblica all’impero.

³ Un ciclo che già annoverava, fra i romanzi (dopo il ‘prologo’ di *Gaule et France* nel 1833), *Acté* (1839), *Isaac Laquedem* (1853) e *César* (1855, un’opera della serie *Les grands hommes en robe de chambre*, qualcosa a metà fra documentario e romanzo; cfr. più oltre), e fra i drammi *Caligula* (1837), *Catilina* (1848) e *Le testament de César* (1849).

⁴ Il titolo completo del romanzo autobiografico è *Mémoires d’Horace, écrits par lui-même*, con il sottotitolo: *Retrouvés dans la bibliothèque du Vatican et traduits par Alexandre Dumas*. L’autore spiega tuttavia nella prima nota «l’ingénieuse fiction».

⁵ L’iniziativa editoriale di Aziza è, sotto questo profilo, sicuramente meritoria. Ci sarebbero, tuttavia, numerosi rilievi da fare in merito alla qualità, non sempre ineccepibile, della riproduzione del testo: ma non è questa la sede adatta ad affrontare tale questione che presupporrebbe, tra l’altro, la ricognizione autoptica di tutti i numeri del quotidiano che io non ho potuto effettuare.

⁶ Fondato da Emile de Girardin nel 1836, *Le Siècle* è una delle sedi principali di questo nuovo genere di letteratura di consumo, insieme a *La Presse*, per cui Dumas pubblicò il suo primo feuilleton (*La Comtesse de Salisbury* dal 15 luglio all’11 settembre 1836). Da quel momento in poi si inaugura la lunga e fittissima sequenza dei suoi celeberrimi romanzi a puntate: per fare solo un esempio, nel biennio 1844-45 vedono la luce, tra gli altri, *Le trois mousquetaires*, *La Reine Margot* e *Le comte de Monte-Cristo*.

⁷ Il volume I uscì nel periodo 16-26 febbraio; il vol. II dal 29 febbraio all’8 marzo; il vol. III dal 17 maggio al 7 giugno; il IV tra il 9 giugno e il 19 luglio.

⁸ In quel lasso di tempo *Le Siècle* propose tre «romans proprement dits» (Dumas 2006, 1 n.1), uno dei quali opera di Dumas stesso (Aziza 2006, XIII).

⁹ A. Dumas, *Viva Garibaldi! Une Odyssée en 1860* (cfr. n.1), che cito ancora da Aziza 2006, XIII.

2. Dumas il 'divulgatore' e la storia di Roma antica.

Le critiche a questo genere 'popolare', a proposito del quale Sainte-Beuve aveva coniato la definizione di *littérature industrielle* (gli autori di *feuilletons* erano pagati *à la ligne*), non mancano fin dall'inizio e la scelta di un tema nobilitante come l'*histoire ancienne* non basta certo a prevenirle: tanto più nel caso del talentuoso e spregiudicato Dumas, letterato dal profilo niente affatto accademico, e tantomeno 'puro', alla cui straordinaria prolificità contribuiva in modo determinante l'efficiente organizzazione del lavoro tra lui e i suoi stretti collaboratori, come il documentarista Auguste Maquet, vero pilastro della *fabrique de romans Maison A. Dumas et Cie*¹⁰.

Un contraltare alle critiche velenose e alle denunce scandalizzate dal successo strepitoso dei *feuilletons*, interpretato come sintomo inequivocabile di degrado culturale¹¹, viene – nel caso di Dumas – proprio da una voce autorevole quanto aliena da ipocriti convenzionalismi, quella di Jules Michelet. Proprio lui, l'autore dell'*Histoire romaine* (1831)¹² prima ancora della monumentale *Histoire de France* (iniziata comunque a partire dal '27), il grande professore sospeso dal *Collège de France* prima del colpo di stato del 2 dicembre 1851 per le sue simpatie democratiche, avrebbe rivolto a Dumas un complimento che suona ironico nei confronti della 'corporazione degli storici': «vous avez plus appris d'Histoire au peuple que tous les historiens réunis». È un ruolo, quello del divulgatore (*vulgarisateur*), di cui Dumas va orgoglioso e che egli stesso si attribuisce più volte: anche quando deve trovare un termine adatto a individuare il proprio posto (o meglio la propria specifica funzione) all'interno del panorama letterario francese, come emerge da un noto passo della sua lettera di protesta indirizzata a Napoleone III sulla censura (10 agosto 1864), un altro testo programmatico a cui dedicherò qualche considerazione alla fine di questo lavoro¹³.

Proprio a seguito del colpo di stato del 18 brumaio, Dumas – assillato dai creditori – si autoesiliò a Bruxelles, da cui due anni dopo fece ritorno a Parigi per restarvi e prendere di petto, tra gli altri, anche il filone dell'antichità romana. Dopo *Isaac Laquedem* (1853), nel 1855 – per la serie *Les grands hommes en robe de chambre* (accanto a Henri IV, Louis XIII e Richelieu) – compare, sul foglio da lui fondato e diretto, *Le Mousquetaire* (dal 31 agosto al 19 dicembre), il romanzo a puntate dal titolo *César*, impegnativa ricostruzione di un periodo tra i più turbolenti e ricchi di protagonisti (citerò quest'opera da un'edizione successiva in volume: Paris 1866 [= Dumas 1866]). Oltre ad attingere alla storiografia a lui coeva (Michelet è, come abbiamo visto, un punto di riferimento sotto vari aspetti), Dumas ricorre anche alle fonti antiche, per lo più in traduzione (Cicerone e i suoi commentatori, Plutarco, Svetonio, Cassio Dione ecc.)¹⁴.

¹⁰ Un buon punto di partenza per ricostruire le linee fondamentali del dibattito contemporaneo intorno al diffondersi del fenomeno si trova in Dumasy 1999.

¹¹ Come quelle che il barone Chapuys de Montlaville pronunciò a più riprese davanti all'Assemblea Nazionale tra il 1843 e il 1847.

¹² Un'opera che Dumas mostra di conoscere e di utilizzare (come la stessa *Histoire de France*), non solo come base documentaria ma anche in virtù del grande talento narrativo e coloristico dello stesso Michelet, erede *sui generis* della grande tradizione storiografica liberale francese di Guizot, Thierry ecc. Michelet e Dumas erano, fra l'altro, accomunati dal fatto di aderire a posizioni filo-repubblicane (il primo, peraltro, con partecipazione e consapevolezza ideologica più intense, soprattutto a partire dal 1840). Cito quest'opera dalla 2ª edizione (Michelet 1833²).

¹³ Su Dumas divulgatore di storia, cfr. Mombert 2003 (ma tutto il volume merita attenzione per una serie di contributi rilevanti).

¹⁴ A differenza di *Mémoires d'Horace* (e di un altro *feuilleton* della serie precedente: *Auguste*, del 1857), *César* fu raccolto quasi subito in forma di volume. Almeno in parte i giornali di proprietà e/o diretti da Dumas sono ora

Cinque anni dopo, nel 1860, mentre Dumas fa la spola tra Francia e Italia per poi – a primavera inoltrata – partire finalmente da Marsiglia e intraprendere la crociera mediterranea che lo porterà a incontrare l'avanzata trionfale di Garibaldi dalla Sicilia al regno di Napoli, ha inizio la pubblicazione di *Mémoires d'Horace*, dove lo scrittore ha riutilizzato una cospicua porzione del materiale raccolto per il 'documentario' sulla vita di Cesare, in particolare tutto quanto riguarda il periodo successivo alla campagna di Gallia: le notizie sulla guerra civile contro Pompeo, il racconto dell'assassinio di Cesare e infine la presentazione degli esordi di Ottaviano¹⁵. Naturalmente il genere autobiografico garantisce a Dumas una ben maggiore libertà di organizzazione della materia: la consequenzialità del romanzo storico lascia spazio al disordine della memoria, che spesso procede sulla spinta di stimoli occasionali ed è fatto di *flashbacks* e parentesi, ma anche di accelerazioni e tagli vistosi. Ci troviamo di fronte a un caso esemplare di sostituzione di un 'io' con un altro 'io': dopo essersi identificato col narratore esterno, anonimo e contemporaneo¹⁶, che ha raccontato il grande personaggio *en robe de chambre*, Dumas presta adesso la sua voce a un 'io' antico, che racconta se stesso e dietro cui si riesce solo ad avvertire in filigrana la coscienza di un intellettuale del XIX sec.

3. La scelta di un testimone tra storia e autobiografia: Orazio (e un possibile 'modello').

La scelta di Orazio è quella di un testimone ideale della società romana di fine I sec. a.C. Leale e animato da sincera gratitudine verso i suoi protettori Mecenate e Ottaviano Augusto, ma capace di difendere la propria autonomia di gusti senza scadere nel servilismo cortigiano, Orazio è un osservatore in giusta misura distante dagli eventi, non implicato personalmente nella gestione del potere ma intimo degli *optimi*, rappresentante emblematico, prestigioso e consapevole di una civiltà al suo apice. Siamo nel 15 a.C. e Orazio, all'età di cinquant'anni (non molti meno di quelli che ha Dumas nel 1860), decide di ripercorrere dal suo punto di vista la storia degli ultimi decenni, intrecciandola con le proprie vicende personali: dal giorno dell'arrivo, all'età di dieci anni (55 a.C.), nella decantata metropoli assieme all'amatissimo padre, fino all'anno dell'attribuzione a Cesare Ottaviano del titolo di Augusto (27 a.C.)¹⁷.

Le notizie sulla vita del poeta sono in larga parte fondate su quanto Orazio stesso – autore incline all'autobiografia e anche alla trasfigurazione simbolica di eventi significativi della propria esistenza – dice di sé nelle poesie: è una tecnica che si adatta bene alle esigenze della scrittura drammatica e 'interessante' del *roman-feuilleton*, poiché introduce il protagonista *in*

consultabili on-line grazie al progetto coordinato da Sarah Mombert e Stephen Shimanek (<http://jad.ish-lyon.cnrs.fr/Project.php>).

¹⁵ Il rapporto stretto con *César* si interrompe grosso modo all'incirca a un terzo del corposo volume III di *Mémoires d'Horace* (Dumas 2006, 195: siamo poco oltre la metà dell'autobiografia oraziana), con la notizia dell'uccisione per errore del poeta Elvio Cinna, amico di Cesare, scambiato per uno dei suoi assassini, il senatore Cornelio Cinna (cfr. Dumas 1866, 297-299). *Mémoires d'Horace* prosegue con l'arrivo di Bruto ad Atene.

¹⁶ Un aspetto continuamente rammentato al lettore di *César* mediante digressioni e repentine fughe in avanti verso la contemporaneità: cfr. per es. l'epilogo (Dumas 1866, 301ss.) con il confronto fra Cesare, Carlo Magno e Napoleone.

¹⁷ Alla fine del romanzo, Orazio-Dumas lascia aperta la possibilità di una prosecuzione («si je donne une seconde partie à ces *Mémoires* ecc.») incentrata sullo straordinario personaggio (Augusto, appunto), fornendo dettagli e notizie di cui solo Mecenate, Agrippa e lui, Orazio (da diciannove anni suo amico), avrebbero potuto essere a conoscenza. La matrice documentaristica, che pure nel corso dell'opera il narratore è riuscito talvolta a occultare, riemerge prepotentemente in questo finale e fa ipotizzare che l'eventuale seconda parte avrebbe avuto come punto di riferimento il *feuilleton Auguste* (1857).

medias res e lo fa parlare prima ancora di parlarne¹⁸. Per annodare i fili tra (auto)biografia e storia, un'operazione in verità non sempre facile e naturale, Dumas aveva disposizione, oltre a qualche sporadica fonte antica – la pagina del *de poetis* di Svetonio e la biografia premessa da Porfirione al suo commento alle poesie di Orazio (III d.C.) – un'ampia serie di *vitae* oraziane scritte da alcuni dotti suoi contemporanei¹⁹.

Ma il compasso adottato da Dumas necessitava di un 'modello' di respiro più ampio, in cui le fonti biografiche fossero integrate da un corredo di notizie storico-antiquarie essenziali a ricostruire un ambiente e un tessuto di relazioni (sociali oltre che personali), e così garantire credibilità al racconto in prima persona. Un punto di riferimento notevole in questo senso era offerto dall'*Histoire de la vie et des poésies d'Horace* del barone Charles-Athanase de Walckenaer (1771-1852), un'opera uscita nel 1840 e riedita nel 1858²⁰. Erudito enciclopedico (naturalista, geografo, letterato ecc.), ritiratosi nella quiete degli studi dopo aver ricoperto incarichi pubblici al tempo della Restaurazione, Walckenaer incarna una figura sotto vari aspetti antitetica a quella di Dumas, come appare evidente già dal modo di confrontarsi con la materia storica e i suoi protagonisti. Se non per affinità di pensiero, la sua voluminosa compilazione forniva, tuttavia, risposta alle esigenze di un progetto di autobiografia oraziana sotto il profilo della tecnica espositiva, basata sulla sistematica alternanza dei piani narrativi della storia (politica, militare ecc.) e della vita del protagonista, nell'intento – perseguito peraltro senza risultati troppo convincenti – di stemperare il tono precettistico. Il lavoro puntiglioso di Walckenaer²¹ si esponeva, senza dubbio, a facili ironie ed era stato stroncato con livore sarcastico (e stile non meno ... torrenziale) da Jules Janin, membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, di cui Walckenaer era segretario a vita²². Ma per Dumas – malgrado, ripeto, una sensibile distanza 'ideologica' – esso costituisce lo stesso un serbatoio fondamentale, compulsato e assimilato al punto da assurgere, talora, al rango di modello inconscio.

Tanto per fare un esempio: nella sezione iniziale, quella relativa alla fanciullezza del poeta e al suo rapporto con il padre (inizi dell'educazione ecc.), Orazio-Dumas si mantiene molto vicino alla ricostruzione dei diversi passaggi operata da Walckenaer, ne recupera dettagli preziosi (irrisi da Janin) e, in fondo, sembra condividere con il biografo l'immagine di un poeta assai meno «*audessus de la mêlée*» di come lo vedeva il malevolo recensore. Lo stesso vale per il soggiorno ad Atene, dove Orazio rimase dal 45 fino al rientro a Roma dopo Filippi, un periodo di cui il poeta non ci ha parlato molto, ma che Walckenaer tratteggia con vivacità di colori mettendo a frutto sapientemente altre fonti: in particolare, per la descrizione della straordinaria fioritura culturale

¹⁸ Come teorizzava lo stesso Dumas: «Commencer par l'intérêt, au lieu de commencer par l'ennui; commencer par l'action au lieu de commencer par la préparation; parler des personnages après les avoir fait paraître, au lieu de les faire paraître après avoir parlé d'eux».

¹⁹ Un rapido sguardo al sito *Espace Horace* (<http://www.espace-horace.org>) offre un buon campionario dei testi a cui Dumas avrebbe potuto attingere: gli autori di queste *Vitae*, premesse a edizioni integrali o parziali delle raccolte oraziane, sono noti accademici di metà '800, come Henri Patin (1844 e 1860) e Hyppolite Rigault (1850).

²⁰ (= Walckenaer 1858²). I numeri di pagina delle citazioni seguenti sono tratti appunto da questa edizione.

²¹ Il cui nome Dumas cita *en passant* in una delle note al testo, con la trascuratezza apparente di chi sa di menzionare un testo 'influyente' sul proprio lavoro (Dumas 2006, 293 n.2 a proposito dell'espressione oraziana *ad unguem factus homo*): dispiace un po' che nell'edizione il nome risulti storpiato (forse per via di un refuso tipografico) in *M. le baron de Walkengër* (sic). Una significativa menzione è riservata altrove (Dumas 2006, 343 n. 1) all'opera di Louis Charles Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste ou Voyage d'un Gaulois à Rome* etc. del 1835, utilizzata in particolare per un *excursus* sui vini celebrati da Orazio.

²² La recensione, uscita sulla *Revue des deux mondes* 29 (1842), è ora leggibile anche in rete all'indirizzo: http://fr.wikisource.org/wiki/Horace_par_M._Walckena%C3%ABr.

della città, sede delle principali scuole filosofiche, una lettera del figlio di Cicerone a Tirone (Cic. *fam.* XVI 21)²³. La tecnica di libera ricontestualizzazione di documenti ‘paralleli’ lascia traccia di sé nell’autobiografia oraziana, che al documento, già divenuto racconto ad opera del biografo, aggiunge il sapore inconfondibile del commento personale, rivelando in confidenza il pensiero del narratore-protagonista. Così il confronto suggerito da Walckenaer fra Cicerone, il padre facoltoso che può spendere «de soixante-douze à quatre-vingt mille sesterces» per le spese annuali di soggiorno del figlio ad Atene, e il padre di Orazio che «était bien loin de pouvoir suffire à une si grande dépense» (Walckenaer 1858², 25) si carica – una volta assorbito nella prospettiva autobiografica – di incredulo stupore e, subito, di ansia di riscatto: quella del figlio di liberto, consapevole di non poter competere in fatto di mezzi con il coetaneo, rampollo della buona società, ma che sa di valere più di lui e, in ogni caso, più delle proprie tenui sostanze²⁴. Il denaro e, accanto ad esso, il bisogno di legittimazione e di riconoscimento ufficiale ossessionavano Alexandre Dumas non meno (anzi forse più) di Orazio. Lo stesso dicasi per le avventure galanti e per il sesso. Nel tono compiaciuto con cui Orazio ricorda la frequentazione della *société des femmes* dietro il lieve e autoironico paravento di interessi culturali (Dumas 2006, 179 «c’est surtout dans la bouche des femmes qu’une langue acquiert toute l’harmonie, toute la grâce et toute la souplesse dont elle est susceptible») riecheggiano alla lettera, ma con ben altra inflessione, le parole che alla *pruderie* dell’erudito aristocratico aveva suggerito l’immagine di Atene «ville oisive et voluptueuse» (Walckenaer 1858², 49s.).

L’*Histoire* di Walckenaer sarà importante poi, soprattutto, nella seconda parte, dal rientro del futuro poeta a Roma, dopo la fuga dal campo di battaglia a Filippi, quando Orazio-Dumas perde contatto con le fonti letterarie antiche che avevano già nutrito il suo *César* (soprattutto Plutarco, così importante per la storia della fine delle guerre civili). Gli spunti autobiografici delle poesie saranno, allora, analizzati non più secondo la guida prevalente della storia, quanto di pari passo con lo sviluppo della carriera poetica di Orazio, ormai protagonista della vita culturale di Roma. Ma già prima, abbiamo visto, l’*opus* voluminoso dell’erudito offre materia di elaborazione all’artista in cerca di affinità col personaggio di cui ha assunto le vesti.

4. Dumas e Orazio, personaggio ‘pubblico’ e ‘privato’: contro i luoghi comuni.

Dopo i propri *Mémoires* (pubblicati a partire dal 1851), Dumas decide dunque di dare voce ai ricordi di un poeta che aveva vissuto la fine della repubblica romana (e delle sue illusioni libertarie) e il passaggio a un regime monarchico (accettato senza traumi eccessivi, nonostante

²³ A proposito del periodo ateniese, cfr. Walckenaer 1858², 24ss. = Dumas 2006, 171ss. Sganciate dal racconto degli eventi storici principali, simili digressioni arricchiscono indirettamente lo spessore autobiografico del testo: questo spiega la presenza della biografia oraziana di Walckenaer (anch’essa peraltro, come si è detto, legata a doppio filo con lo sviluppo della storia coeva) anche nella parte in cui la relazione fra i *Mémoires* e l’altro feuilleton dumasiano, *César* (= Dumas 1866; ma si ricordi che la pubblicazione a puntate è del 1855), non si è ancora interrotta. Naturalmente, dopo la morte di Cesare e per tutta la seconda parte dell’autobiografia, l’*Histoire* di Walckenaer rappresenta il punto di riferimento privilegiato.

²⁴ Dumas 2006, 172 «à mon arrivée, son fils (*scil.* ‘il figlio di Cicerone’) y était depuis un mois à peu près, y menant grand train et vivant sur le pied d’un jeune homme qui dépense de soixante et quinze à quatre-vingt mille sesterces par an»: difficile non avvertire dietro a queste parole la recriminazione contro il pregiudizio sociale (e a posteriori l’orgoglio fiero di un *self-made man*), quello del *libertino patre natus* ma anche quello del nipote di una schiava dominicana (‘la Marie du mas’), figlio di un ufficiale napoleonico meticcio che, impedito dal padre (il marchese de la Pailleterie, nonno di Alexandre) di portarne il cognome, ne aveva trovato uno nel soprannome della madre (Dumas). Sulla relazione fra Orazio, Alexandre Dumas e i rispettivi padri, cfr. più oltre.

tutto), ovvero una fase storica non priva di analogie con la situazione della Francia dell'epoca di Napoleone III, un sovrano affascinato dal mito della Roma cesariana e augustea²⁵. Sarebbe facile osservare che le differenze tra Orazio e Dumas superano di molto le affinità esteriori e non si riducono alla corporatura, alle dimensioni degli appetiti (gastronomici o sessuali), al carattere e al temperamento, ma investono con altrettanta evidenza altri ambiti. Primo fra tutti il modo di pensare la professione di letterato: un autore prolifico come Dumas non avrebbe certo demeritato di prendere il posto di Lucilio come idolo polemico di Orazio, proprio perché anche lui, Dumas, era un vero campione nel *dictare ... stans pede in uno* (Hor. sat. I 4,10).

Nella sua gradevole prefazione, Claude Aziza individua alcune somiglianze tra «le petit homme rondouillard qu'Auguste appelait affectueusement 'mon petit tonneau'» e «le géant tonitruant qui parcourut le monde et son siècle en éclatante majesté»: un'affinità all'insegna del *savoir vivre* tra due individui «dont la vie et l'œuvre ne furent qu'une longue ode au bonheur»²⁶. Secondo questa prospettiva estetizzante, solo Orazio, «le poète de la gourmandise et des multiples amours»²⁷, «l'homme des *Satires*, railleuses et piquantes, mais aussi des *Odes*, lyriques et parfumées»²⁸, avrebbe potuto aiutare Dumas a far rivivere la Roma antica. Tutto questo è senz'altro vero: tuttavia, credo, se si riconduce l'interesse di Dumas per Orazio soltanto al *côté* ingenuamente sentimentale e primitivo (l'Orazio, per intenderci, più vicino a una superficiale sensibilità di tipo 'romantico') si rischia forse di semplificare un po' troppo e di perdere qualcosa.

Vorrei suggerire, in sostanza, la possibilità che Dumas abbia intravisto in un poeta antico, così diverso da lui sotto una pluralità di aspetti, un volto familiare e un'affinità più profonda di un superficiale epicureismo da salotto. Orazio, si è detto, sembra rappresentare per Dumas anche la capacità, esibita con orgoglio, di affrancarsi da una condizione sociale subalterna e ottenere il successo, di uscire dalle angustie economiche grazie alla letteratura e affacciarsi da protagonista sul palcoscenico della buona società. Ma la vita di Orazio insegna anche come confrontarsi con le sfide e gli obblighi imposti dalla storia, come curare le ferite che essa infligge. E, soprattutto, Orazio incarna l'immagine di uno scrittore impegnato nella ricerca, intimamente contrastata eppure incessante (anche attraverso la proposizione della propria vita come oggetto di letteratura), di un rapporto con il pubblico anonimo dei lettori, un obiettivo che dà la forza di sopportare ogni tipo di avversità, non ultime le pressioni tiranniche di editori venali²⁹. L'Orazio autobiografico e memorialista viene, così, provocatoriamente attualizzato. L'adozione di un sottogenere popolare come il *feuilleton* favorisce la sintesi di privato e pubblico, ovvero le due dimensioni di Orazio, poeta della confessione intima e vate della collettività: oltre a promuovere la realtà quotidiana sul proscenio della letteratura, tale scelta finisce per fare dell'aristocratico poeta dell'*odi profanum vulgus et arceo* un '*vulgarisateur*'. L'Orazio di Dumas ritorna voce collettiva proprio mentre smette i panni del vate. L'obiettivo è quello di conseguire un effetto 'storico' e di realismo descrittivo, presentando la quotidianità della più grande metropoli del mondo antico in uno dei suoi periodi più alti. Per questo c'era bisogno di un intellettuale, un poeta, che – come un Giano bifronte – sapesse gettare lo sguardo con la stessa disinvoltura verso entrambi i livelli, sublime e umile, della società. Il nume del classicismo e del *modus*, del razionale equilibrio, si nasconde dietro l'immagine del poeta satirico ed epistolare che mette il

²⁵ Al punto da scrivere, qualche anno dopo, un'*Histoire de Jules César* (1865-1866).

²⁶ Questa citazione e la precedente sono tratte da Aziza 2006, XXIVs.

²⁷ Aziza 2006, XV.

²⁸ Aziza 2006, XXV.

²⁹ Dumas 2006, 271s.; utile anche su questo punto il confronto con Walckenaer 1858², 128-130.

suo talento di ‘naturalista’ al servizio di un genere memorialistico.

Oltre ad assumere una funzione didascalica, Orazio è dunque il portavoce di opinioni personali di Dumas su arte e letteratura, di riflessioni sul suo rapporto con la società e col potere³⁰. Ma il figlio di liberto è anche anche il veicolo ideale di qualcosa di autenticamente privato, è l’immagine di un uomo riconoscente verso un padre venerato ma prematuramente perduto. La sensazione che, attraverso Orazio fanciullo e poi adolescente, Dumas cerchi di vivere idealmente un legame privilegiato con la figura del padre si avverte in tutta la prima parte. Un indizio eloquente emerge quando Orazio ricorda (Dumas 2006, 14s.) il giorno in cui insieme a lui lesse l’iscrizione commemorativa affissa sul ponte Sublicio:

«c’est sur ce pont ... que l’intrépide Horatius Coclès arrêta seul l’armée du tyran Porsenna, tandis que ses compagnons démolissaient le pont derrière lui; le pont démoli, l’intrépide Horatius Coclès sauta tout armé dans le fleuve et regagna sain et sauf l’autre rive, au milieu des flèches des ennemis».

Colpito dall’omonimia col personaggio, il fanciullo chiese ingenuamente al padre «si cet Horatius Coclès était notre parent». Il padre, con un sorriso, rivelò al figlio la verità («il me dit le peu que nous étions»). Allora – rievoca il cinquantenne Orazio-Dumas – «j’éprouvai une certaine honte de notre humilité», ma adesso, a posteriori, prevale l’orgoglio per il cammino percorso e i traguardi raggiunti:

«j’étais loin de me douter en effet que moi, enfant auquel on racontait cette gigantesque histoire, j’étais ce même poète qui un jour se croirait le droit d’écrire ... ‘j’ai élevé un monument plus durable que l’airain’».

Forse Dumas pensa con rammarico di non aver avuto il tempo di domandare al padre, il vigoroso ufficiale napoleonico morto quando Alexandre aveva solo tre anni, di raccontargli in che modo aveva difeso da solo un ponte dagli Austriaci durante la campagna d’Italia, meritando per questo il soprannome di *Horatius Coclès du Tyrol*.

5. Orazio narratore e i suoi personaggi.

Dell’epoca del suo arrivo a Roma, Orazio ricorda ancora nitidamente il clima di terrore, l’intreccio di politica e cronaca nera, che preparava la guerra civile³¹. Un fatto eclatante come l’uccisione di Clodio da parte delle bande guidate da Milone nel gennaio del 52 era rimasto impresso in modo indelebile nella mente di quel ragazzo che adesso, a più di trentacinque anni di distanza, ne offre una rievocazione dettagliata (Dumas 2006, 48ss.): vi abbondano nomi di luoghi e di attori (per es. i due sicari, Eudamo e Birria, o il senatore Sesto Teidio, che ritrova il cadavere di Clodio abbandonato sulla via Appia e lo riporta a Roma)³² e, soprattutto, vi fanno spicco immagini di sicuro effetto, come quella del rogo del cadavere e dell’incendio che da esso si propagò finendo col devastare parte della Curia. Il racconto che questo Orazio cinquantenne

³⁰ Per questo aspetto, cfr. ancora più oltre.

³¹ A tal fine Dumas si avvantaggia esplicitamente della ricostruzione storica già utilizzata per *César* (cfr. sopra, p. 72).

³² Dumas 1866, 216-219: le fonti antiche più importanti qui sono l’epistolario di Cicerone (*ad Att.* IV 1 e 2) e la sua *pro Milone*, con l’indispensabile corredo rappresentato dal commento di Asconio Pediano (I d.C.).

ci ripropone con gli occhi dell'adolescente di allora rappresenta, insomma, un vero antesignano di moderne rivisitazioni romanzesche, come *A Murder On The Appian Way* di Steven Saylor (1996).

Ma, oltre a dare un saggio delle sue doti di narratore, Orazio intende anche esprimere le proprie opinioni sulle figure che dominavano lo scenario politico in quel periodo tumultuoso: si tratta di un compito che egli svolge senza rinnegare il suo passato repubblicano, di ufficiale dell'esercito di Bruto a Filippi, ma esprimendo al tempo stesso l'orgoglio di poter finalmente dimostrare – adesso, sotto il principato di Augusto – la fondatezza delle perplessità che già allora gli facevano provare istintiva diffidenza verso alcuni esponenti di punta del partito anticesariano. Prendiamo, ad es., Cicerone: su di lui Orazio non ha mai condiviso il giudizio entusiastico del padre e di Orbilio, repubblicani di vecchio stampo, perciò nostalgici e un po' abbacinati dal fascino di quell'oratore che, da *homo novus*, era stato innalzato al consolato solo perché divenisse lo strumento di un partito di proprietari, usurai, speculatori, banchieri – il partito dei ricchi, insomma –, e che non aveva esitato, peraltro, a calpestare la legge quando si era trattato di far strangolare i catilinarini Lentulo e Cetego (Dumas 2006, 40 e 101s.). Assumendo una simile posizione l'Orazio autobiografo sembra indirettamente replicare al proprio biografo ottocentesco, il barone de Walckenaer, incline a esaltare Cicerone a spese di Bruto, ma soprattutto ostile a Cesare, «un usurpateur» colpevole di aver annientato il potere di senato e popolo per instaurare la dittatura (Walckenaer 1858², 50). Orazio-Dumas si colloca, piuttosto, vicino a certe valutazioni di Michelet, di cui condivide anche il giudizio negativo sulla *virtus* sovrumana di Catone, che è da ammirare sì, ma che è impossibile amare perché scoraggia qualunque tentativo di emulazione³³.

Lo stesso confronto fra Cesare e Pompeo rivela una consapevolezza acquisita col tempo, il maturare di un giudizio che allontana Orazio da convinzioni iniziali (più o meno indotte): «mon père et Orbilius étaient pompéiens: je fus donc élevé encore plus dans la haine que dans la crainte de César; cela explique ma liaison avec ses meurtriers, mes amitiés avec Messala, Caton fils et Cicéron fils» (Dumas 2006, 124). Non parlerei qui di rimorso, benché il poeta taccia non a caso il nome di Bruto, l'unico dei congiurati a cui egli dichiara più oltre di essere stato legato da sincera devozione e amicizia. La definirei, piuttosto, l'ammissione di un uomo maturo che ha finalmente compreso il valore rispettivo dei due grandi capi-fazione³⁴: Cesare era ambizioso ed energico, capace e tenace nella passione e nella dedizione al suo obiettivo³⁵; Pompeo, invece, era debole di carattere, intemperante, incapace di dominare la passione per le donne e vittima del suo volubile narcisismo³⁶. A un certo punto, interrompendo per un attimo il filo del racconto – che qui, pur con tagli e aggiustamenti, segue da vicino la falsariga di *César* –, il poeta ammette di aver subito il fascino carismatico di Cesare³⁷. Mentre rivive il moto di adesione istintiva alla causa popolare, che il padre ex-liberto avrebbe censurato, Orazio-Dumas esprime quel senso di superiorità affettuosa e venata d'orgoglio che molti figli assumono da

³³ Catone è «l'homme qui fait tout à l'envers des autres hommes» (Dumas 2006, 105) ; cfr. Michelet 1833², 271.

³⁴ «Il a fallu que je fusse homme ... pour arriver à me rendre compte de ce qui était, je ne dirai pas le juste ou l'injuste, mais le bon ou le mauvais» (Dumas 2006, 124).

³⁵ Una volta raggiunto il quale, peraltro, egli sembra come 'sgonfiarsi' della tensione che lo aveva portato a dominare Roma: «pauvre grand homme! Arrivé au faite de la fortune, il en sentait le vide» (Dumas 2006, 181).

³⁶ Pompeo, in realtà, sembra un altro personaggio con cui Dumas presenta qualche punto di contatto, ma resta in ombra o, comunque, viene contornato di una lieve sfumatura negativa.

³⁷ «Peut-être eussé-je cédé à l'entraînement et crié *vive César* comme les autres, si je n'eusse senti la main de mon père toute frémissante de colère» (Dumas 2006, 130).

grandi nei confronti dei genitori, quando sentono di aver capito già molti anni prima qualcosa che essi, i genitori appunto, non hanno invece mai saputo cogliere³⁸.

Ad Atene Orazio è raggiunto dalla notizia dell'assassinio di Cesare, mentre il figlio di Cicerone riceve una copia del *de officiis*, che il padre aveva appena finito di scrivere (Dumas 2006, 182ss.). Le due comparazioni suggerite da tale circostanza rivelano come Orazio rilegga quel momento cruciale, trovando un punto d'incontro fra passato e presente, fra memoria e consapevolezza del cambiamento (e della sua necessità). La prima comparazione, tra Cesare e Cicerone, va a tutto discredito di quest'ultimo³⁹. La seconda, di matrice plutarchea, vede prevalere Bruto 'il buono', che – neanche volendolo – riusciva a odiare Cesare⁴⁰, sul collerico, invidioso Cassio⁴¹. Bruto era stato amico di Orazio, unico non aristocratico nel suo seguito⁴², e Orazio a distanza di anni ne difende la memoria e soprattutto la generosità d'animo, la nobiltà di comportamento che lo distingueva dallo stesso Cicerone⁴³.

E meno che mai tali valutazioni dovrebbero indurci ad attribuire a Cicerone una qualche forma di superiorità strategico-politica: Orazio ricorda che, ancora alla vigilia di Filippi, era stato proprio Bruto a dire a Cicerone che avrebbe fatto meglio a diffidare in futuro del suo amico Ottaviano⁴⁴. A proposito di quest'ultimo, Orazio distingue fra il protagonista delle guerre civili (Ottaviano, appunto) e il restauratore della pace (Augusto), ovvero tra colui che dimostrando doti di comando pari al cinismo aveva trionfato su tutti i suoi avversari e colui che aveva saputo guarire le profonde ferite di una società, quella romana, ridotta in fin di vita⁴⁵. Orazio non nega di essere stato ostile a Ottaviano, forse proprio per influsso di Bruto⁴⁶, almeno fino a dopo Azio: «j'avoue que je gardais pour le vainquer de mon cher Brutus une certaine antipathie, dont il ne fallut rien moins que la bataille d'Actium pour triompher» (Dumas 2006, 288). Ma, a posteriori, la pace instaurata finalmente da Augusto rappresenta per l'Orazio maturo una conquista sospirata, che permette di vedere chiaro nel presente come nel passato: «Il m'a fallu surtout cette paix profonde que l'auguste empereur a donnée à la terre, et qui a si heureusement succédé à ces temps de meurtres, de proscriptions et de troubles ...»⁴⁷. Augusto rivela il proprio lato migliore nella semplicità priva di affettazione e nella propensione ad accontentarsi di un

³⁸ Le sequenze parallele di *César*, con i giudizi espressi da Orazio sui vincitori delle guerre civili (prima Cesare, poi anche Ottaviano), risentono di come Dumas guardava a Napoleone III. Orazio celebra la *clementia* mostrata da Cesare a Farsalo: «le génie et l'humanité»; «l'âme douce et pleine de pitié de César» (Dumas 2006, 150s.), quest'ultima un'espressione che accentua ulteriormente il tono del corrispondente passaggio di *César* (Dumas 1866, 124: «l'âme miséricordieuse de César»); cfr. anche Dumas 2006, 180.

³⁹ Cicerone si sentiva oscurato dalla personalità dirompente di Cesare, e lo detestava perché – dice Orazio – finiva sempre per rimanergli dietro: «Cicéron passa sa vie à se faire aristocrate; et le jour où César jugeait à propos de se faire peuple, il rencontra Cicéron à peine à moitié chemin» (Dumas 2006, 182).

⁴⁰ «Brutus avait un remords. Malgré ses efforts pour haïr César, il n'en pouvait venir à bout» (Dumas 2006, 183).

⁴¹ Cfr. anche Michelet 1833², 344ss.

⁴² Dumas 2006, 198ss., cfr. anche Walckenaer 1858², 60ss.

⁴³ Basti il ricordo di quando il mite Bruto salvò la vita all'infido Gaio Antonio, suo prigioniero, provocando l'ira di Cicerone: Dumas rimaneggia Plut. *Brut.* XXVI accentuando di colori negativi il comportamento di Cicerone (Dumas 2006, 202s.).

⁴⁴ Dumas 2006, 203; cfr. Plutarco *Brut.* XXII 4; *Cic.* XLIV 2.

⁴⁵ Dumas 2006, 204: «si j'ai fait la guerre à Octave, c'est que Octave me paraissait devoir être combattu; si j'ai loué Auguste, c'est que Auguste me paraissait devoir être loué». Di una vera e propria metamorfosi di Ottaviano in Augusto parla anche Walckenaer 1858², 183ss.

⁴⁶ Dumas 2006, 204-210. Per l'antipatia manifestata da Orazio verso Ottaviano in alcuni epodi e satire cfr. anche Walckenaer 1858², 77ss. e 115ss.

⁴⁷ Dumas 2006, 124; cfr. qui sopra, p. 74 e la n. 34.

tenore di vita modesto: è a quest'«homme extraordinaire» che Orazio si augura di poter dedicare un giorno un'ulteriore capitolo di *Mémoires*.

E, per chiudere, veniamo a Mecenate⁴⁸, della cui attività Orazio mette in rilievo, oltre al ruolo di protettore di intellettuali e mediatore fra potere e cultura, un inedito versante politico, caratterizzato da idee lungimiranti, come l'estensione ecumenica dei diritti a tutti i popoli dell'impero e il coinvolgimento di élites dirigenti provinciali nell'amministrazione dello stato. Anche Mecenate, insomma, è capace di far vacillare un 'repubblicano' come Orazio: «je trouvais, tout républicain que j'étais, ses idées fort raisonnables en politique» (Dumas 2006, 287). Ma è soprattutto dell'amico e del benefattore che Orazio-Dumas tratteggia il contorno, in particolare al momento di rievocare con commozione il dono della villa sabina, che aveva affrancato il poeta dalla vita di Roma e dalla professione di *scriba*, rendendolo libero di coltivare la poesia nella quiete del ritiro (Dumas 2006, 346).

Occorre nondimeno considerare che l'Orazio che qui sta parlando appartiene a un periodo (15 a.C.) in cui Mecenate – dopo aver già abbandonato la vita di corte e il ruolo di fiduciario di Augusto – è scomparso anche in quanto personaggio dalla sua opera poetica. Orazio è ormai una celebrità assoluta, che può rivolgere direttamente la parola all'imperatore se lo impone la necessità di rivendicare la propria autonomia di gusti o il compito di risolvere incomprensioni e difficoltà. Non a caso l'epistola ad Augusto è il testo a cui l'Orazio biografo di se stesso riserva la citazione più ampia (Dumas 2006, 69s.), nell'ambito di un'intera sezione dedicata alla *querelle des anciens et des modernes* (Dumas 2006, 66-77)⁴⁹. È un'altra ghiotta occasione per guardare con superiorità un po' irriverente a chi, come Cicerone, aveva tributato onore ai poeti arcaici solo perché non aveva potuto conoscere i più grandi fra i moderni: «il n'a connu ni Virgile, ni Varius et, après eux, dirai-je, ni moi» (Dumas 2006, 75)⁵⁰. Ma è anche un modo di ricordare che il poeta appartiene a quel novero di eccellenze che a buon diritto potrebbero definirsi 'coscienze della nazione', e che perciò può, anzi deve prendersi la libertà di contrastare la censura del gusto moderno effettuata in nome del passatismo. Ed è appunto ciò che Alexandre Dumas farà pochi anni dopo (10 agosto 1864) quando in una famosa lettera a Napoleone III – «prince dont j'ai eu l'honneur de serrer la main (...) et qui, m'ayant trouvé comme prosélyte dévoué sur le chemin de l'exil et sur celui de la prison, ne m'a jamais trouvé comme solliciteur sur celui de l'Empire» – protesterà contro l'operato dei censori che flagellano la moderna letteratura teatrale, ricordando di far parte di un 'triumvirato' di eccellenze ormai ridotto al silenzio:

«il y a encore trois hommes à la tête de la littérature française: Victor Hugo, Lamartine et moi ... Quoique je sois le moins digne de trois, ils m'ont fait dans les cinq parties du monde, les plus populaire des trois ... parce que l'un est un penseur, l'autre un rêveur, et que je ne suis, moi, qu'un vulgarisateur».

Leggendo questa lettera è difficile sottrarsi all'impressione di ascoltare ancora un Dumas-Orazio mentre espone le sue autorevoli opinioni in forma di epistola-programma a quella specie di Augusto redivivo che ambiva ad essere Napoleone III.

⁴⁸ Per un ritratto, cfr. Dumas 2006, 285ss. (in part. 286s. sono da confrontare con Walckenaer 1858², 188ss.).

⁴⁹ In realtà l'*epist.* II 1, come il libro IV delle *Odi*, dovrebbero risalire circa al 13/12 a.C., ovvero a qualche tempo dopo il periodo in cui si immaginano scritte queste memorie: si tratta, comunque, di un anacronismo lieve e che, a prima vista, mi sembra privo di conseguenze particolari.

⁵⁰ Orazio ritrova Virgilio e Vario dopo il ritorno a Roma (Dumas 2006, 272ss.) e con loro forma una sorta di «triumvirat littéraire» secondo la felice definizione di Walckenaer 1858², 166s.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aziza 2006

C.Aziza, *Préface*, in A.Dumas, *Mémoires d'Horace écrits par lui-même*, édition, préface et commentaires de C.A., Paris 2006, VII-XXV.

Dumas 1866

A.Dumas, *Les grands hommes en robe de chambre. César*, Paris 1866.

Dumas 2006

A.Dumas, *Mémoires d'Horace écrits par lui-même*, édition, préface et commentaires de Claude Aziza, Paris 2006.

Dumasy 1999

L.Dumasy (ed.), *La Querelle du roman-feuilleton: Littérature, presse et politique, un débat précurseur (1836-1848)*, Grenoble 1999.

Michelet 1833²

J.Michelet, *Histoire romaine. Première partie: République*, Paris 1833².

Mombert 2003

S.Mombert, «Apprendre l'histoire au peuple»: *Alexandre Dumas vulgarisateur*, in M. Arrous (ed.), *Dumas, une lecture de l'histoire*, Paris 2003, 589-608.

Walckenaer 1858²

C.A. (le Baron) Walckenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace*. Deuxième édition revue et corrigée. Tome premier, Paris 1858².